KUNDUN

CAST TECNICO ARTISTICO
Regia: Martin Scorsese
Sceneggiatura: Melissa Mathison
basata sulla vita del Dalai Lama
Fotografia: Roger Deakins
Scenografia e Costumi: Dante Ferretti
Musica: Philip Glass
Montaggio: Thelma Schoonmaker
Prodotto da: Barbara De Fina
(USA, 1997)
Durata: 133'
Distribuzione cinematografica: MEDUSA

PERSONAGGI E INTERPRETI
Dalai Lama (adulto): Tenzin Thuthob Tsarong
Dalai Lama (a 12 anni): Gyurme Tethong
Dalai Lama (a 5 anni): Tulku Jamyang Kunga Tenzin
Dalai Lama (a 2 anni): Tenzin Yeshi Paichang
Madre: Tencho Gyalpo
Lobsang (da 5 a 10 anni): Tenzin Topjar
Padre: Tsewang Migyur Khangsar
Takster: Tenzin Lodoe
Tsering Dolma: Tsering Lhamo
Il messaggero: Lobsang Gyatso
Reting Rinpoche: Sonam Phuntsok

a cura di Alessandra Sperotto

Politico o poetico? Oscilla tra questi due aggettivi "*Kundun*" l'ultima pellicola che Martin Scorsese ha dedicato alla figura del Dalai Lama. Un uomo in esilio da quasi quarant'anni cacciato dalla sua terra, il Tibet, in seguito all'invasione cinese. Per la maggior parte del film il regista insiste sulla vicenda umana del protagonista, quindi sembra prevalere l'aspetto poetico, mostrandoci il mondo e la storia attraverso i suoi occhi.
Tutto ha inizio quando un delizioso bambino di soli due anni, figlio di contadini, viene scelto come successore del monaco-re scomparso due anni prima. Siamo nel 1933 e bisogna partire alla volta di Lhasa, la capitale, per alloggiare nel sontuoso palazzo reale, dove schiere di monaci si prenderanno cura di lui, iniziandolo ai segreti della religione buddhista. Il mondo sta cambiando, il Tibet è minacciato ma naturalmente le preoccupazioni del bambino sono di tutt'altra natura. Le lunghe cerimonie, le interminabili preghiere, i rigidi ritmi quotidiani vengono trasfigurati dallo sguardo limpido del bambino. Presto però arriverà il tempo della politica e di quella più dura. In Cina ha vinto Mao e le bandiere rosse della rivoluzione devono sventolare anche nella vicina Lhasa su ordine del "grande timoniere". Per il Dalai Lama è giunto il momento della fuga, dopo aver a lungo cercato un compromesso con l'invasore, così nel 1954 all'ormai ventiquattrenne non gli resta che lasciare l'amato paese e rifugiarsi in India.



Martin Scorsese con questo film si batte per un popolo privato della sua autonomia ma lo fa con scarsa incisività. Spesso si mostra indeciso tra il tono mitico e la denuncia storica, tra la cronaca di una brutale aggressione e il simpatico ritratto di un ragazzo schiacciato da una responsabilità più grande di lui. La sceneggiatura ha qualcosa di semplificato e didattico.
Di *Kundun* (che significa Buddha compassionevole) vediamo solo i rapporti che vive all'interno del suo monastero-palazzo ma poco comprendiamo del dramma del suo popolo e delle sue condizioni estreme.
Sicuramente si può comunque definire un film d'immagini: i costumi, le scenografie, i luoghi (il Marocco sostituisce il Tibet vietato dalle autorità cinesi), le atmosfere a volte sono straordinarie. L'immagine iniziale di un'alta montagna candida di neve e di nubi è molto suggestiva, così come è altamente eloquente e forte l'immagine affollata di cadaveri nei loro panni rossi distesi a terra, simbolo delle violenze compiute dai cinesi sui tibetani. Altrettanto delicata è la sottolineatura dello stupore del Dalai Lama quando incontra Mao Tse Tung. Abituato alla spiritualità e alla gentilezza difficilmente riesce a capire i modi bruschi e brutali dell'esercito cinese.
Dalla visione del film si avverte pure una nostra inadeguatezza alla mentalità orientale il Tibet rappresenta una terra utopica, concreta ma presente solo nei ricordi o nell'immaginazione. La visione del mandala realizzato con la sabbia colorata e poi distrutto, che ritma l'ultima parte della fuga di Kundun, diventa il simbolo pregnante della provvisorietà e labilità della vita.
Apprezzabile resta comunque lo sforzo dimostrato dal regista per l'impegno civile rispetto ai due films che lo hanno preceduto "Piccolo Buddha" e "Sette anni in Tibet" e per aver saputo confezionare un'opera rigorosa mantenendo intatti il fascino e la magia del lontano Oriente. Degno di nota resta anche l'utilizzo di un cast di tibetani non professionisti, spontanei e sobriamente efficaci nel fornire un quadro realistico dei costumi e della storia del loro popolo.

3 - 4 - 5 - 6 MARZO 1999

SETTE ANNI IN TIBET
di J.J. Annaud
USA, 1997. Durata: 135'

E' il 1939 quando il presuntuoso e arrogante alpinista austriaco Heinrich Harrer (Brad Pitt) parte per conquistare una delle più difficili vette himalayane. Quando la spedizione si trova in India scoppia però la guerra... Harrer e i suoi compagni di scalata vengono fatti prigionieri dagli inglesi e rimangono a lungo in un campo di prigionia. Decide di unirsi ad un gruppetto che si prepara a fuggire dal campo. Una volta fuori, sceglie però di procedere da solo... fino alle porte della città santa, Lhasa. Durante il soggiorno a Lhasa, Harrer viene ricevuto dal giovane Lama, un incontro questo che cambierà per sempre la sua vita...